

cialmente perchè travagliata nel suo seno dal sempre rinascente contrasto anglo-francese.

GUIDO DE RUGGIERO.

NICCOLÒ RODOLICO. — *Carlo Alberto principe di Carignano*. — Firenze, Le Monnier, 1931 (pp. xviii-480).

Utilissima, per l'interpretazione della figura di Carlo Alberto, è questa recente opera del Rodolico. Tutto il copioso materiale edito e un ricchissimo materiale inedito degli archivi di Torino e di Firenze e della Biblioteca del Risorgimento di Roma sono studiati, esposti, confrontati con acribia lodevole. I problemi sono lumeggiati in tutti i loro aspetti, la storia della critica è narrata in tutte le sue vicende: sicchè il libro insieme con i risultati del Rodolico offre i materiali per una revisione della controversa storia del principe di Carignano.

L'epurazione della storia dalla leggenda e dalle dicerie tendenziose dell'uno e dell'altro partito è poi condotta con perseveranza accanita. Molti punti sono definitivamente chiariti; molte esagerazioni e ingrossamenti quasi caricaturali della realtà sono raschiati via: ora vediamo molto più chiaro nell'enigmatico principe.

Certamente in molti punti la ricerca assume piuttosto l'aspetto di un'inchiesta giudiziaria che di una valutazione politica.

Piuttosto che guardare al significato politico della crisi del marzo 1821, all'urto d'ideali e delle forze storiche che son tutt'uno con quegli ideali, si pongono problemi di casistica, di corretta osservanza di forme: se il Carignano peccò o non peccò, se aveva o non aveva attenuanti. Ma anche quest'inchiesta giudiziaria è necessaria, *in limine primo*, per la precisazione dei fatti.

Nelle sue conclusioni il Rodolico è molto più cauto di certi recentissimi apologeti del Carignano. In realtà, pur avendo eliminato le esagerazioni di tendenza, non credo che il Rodolico modifichi gran che la figurazione tradizionale: di un giovane principe non traditore nè dei liberali nè della corona, ma ambiguo e fundamentalmente esitante. Ben più di quanto il Rodolico stesso ritiene, permane la figura tradizionale, la *communis opinio*, che difficilmente erra nel giudizio complessivo, anche se ingrossa e calca la mano qua e là per meglio esprimersi. Non credo possa considerarsi distrutta l'interpretazione psicologica del Carignano che il Perrero accettava dagli acutissimi giudizi della regina Maria Teresa: una perplessità morale rispetto agli uomini, una diffidenza profonda unita a un senso orgoglioso di sè. La regina notava: « Je vois qu'il n'y a guère à tirer de lui, car il n'a pas assez de sensibilité ». E insisteva: « Il n'est pas mauvais du tout, mais tel qu'il est, il restera toujours, et il deviendra ni plus ni moins, n'ayant pas assez de sensibilité pour rien faire pour amour de personne, quoi qu'il ait beaucoup de droiture et de fierté dans le caractère, et qu'il soit juste et charitable

dans sa maison, où il ne passe la plus petite chose à personne, mais donne beaucoup d'aumônes ».

E tale infatti rimase sempre: nel '48 non meno che nel '21: errò sempre per una torpidezza spirituale, che forse è troppo poetico identificare con l'abulia d'Amleto. Che fatto esperto dalla prova del '21 si atteggiasse ad energico e volitivo, che nel '31 afferrasse personalmente le redini del governo, che fosse laboriosissimo e scrupolosissimo, non vuol dire. Rimase sempre chiuso e diffidente alla comunicativa spirituale con gli uomini: proprio per difetto d'amore, secondo l'osservazione della regina: espugnabile solo da chi lusingasse la sua ambizione sia nel '21 che nel '48-49: sognava il sorgere del suo astro e la guerra d'indipendenza, ma era lento nel sentire i momenti della decisione: il '48 lo trova militarmente e diplomaticamente impreparato: ritarda, ed entra in Lombardia facendo la figura di un eroe della sesta giornata.

Proprio quest'atonia chiusa e insieme orgogliosa e diffidente lo rendeva antipatico al Cavour, che lo sforzò a concedere lo Statuto e gli suonò la diana di guerra col famoso articolo del *Risorgimento*. Il vero grande momento di Carlo Alberto è Novara, la voragine di Curzio in cui egli si precipitò consolidando le sorti della dinastia, dissipando le ombre, i sospetti e le accuse, e redimendo col suo sacrificio gli errori del '21.

Una donna d'acuto ingegno, Costanza d'Azeglio, la sorella di quel Cesare Alfieri che al Carignano aveva dato conforto nei primi tempi dell'esilio fiorentino, nel giorno in cui l'esule d'Oporto scendeva nella tomba di Superga prevedeva profeticamente il problema che avrebbe travagliato gli storici: « Ora appartiene alla storia, che probabilmente ne farà una cosa ben diversa da ciò ch'egli era realmente ». E in lui parve davvero compiersi la trasfigurazione, che, secondo la credenza cristiana, la buona morte opera sul passato e sulla sostanza dell'anima. Sicchè, a ragione per un verso, ma a torto per un altro, si cercò di ritrovare il re magnanimo di Novara nel ventitreenne principe di Carignano del '21.

Gli storici subalpini moderni paiono essere anche più larghi di cuore di quei fedelissimi sudditi di cent'anni fa, che non erano disposti ad accettare tutto per buono, anche se a Carlo Alberto si affidavano, non ostante la prova infelice del '21. E cercano i nuovi storici di dilatare smisuratamente in tutti i sensi la figura del Carignano, sino a renderla storicamente inconsistente: gran re, mente di grande acume politico, formatore spirituale del Risorgimento, grande amministratore: quando invece sarebbe più rispondente al vero parlo a fianco di due altri sovrani dell'età romantica: Federico Guglielmo IV e Napoleone III.

Il Rodolico indubbiamente è più cauto. Ma si trova imbarazzato ad andare contro corrente, e, pur fermando onestamente il suo giudizio, cerca d'indorarlo, di mitigarlo il più possibile, con scapito della sua stessa ricerca. Vien meno il risalto.

Invece, è necessario dire aperto che se Carlo Alberto da re fu un

coscienziosissimo amministratore, un uomo infaticabile e pieno del senso della sua responsabilità regale, invece difettò spesso di senso politico. Nel '21 e poi dal '46 al febbraio '48 s'illuse che fosse possibile dissociare la politica di nazionalità da quella di libertà: non intese che chi si offriva di combattere e di morire per la patria non poteva rinunciare a controllarne i destini. Nel '29-30 s'entusiasma per la stupida politica del Polignac, che portava a perdizione i Borboni di Francia. Per la sua avversione contro Luigi Filippo accede ad un'alleanza con l'Austria (alleanza che, pur con le apparentemente vantaggiose stipulazioni, se fosse entrata in azione avrebbe rinnovato le sciagure della guerra delle Alpi d'una generazione avanti), e dissipa denaro ed energie ad appoggiare i carlismi di Francia e di Spagna. Il giubilo crudele con cui saluta la repressione orribile del moto russo dei decembristi (cfr. p. 433 s.) ci illumina di trista luce le esecuzioni del '33.

In complesso, la politica sabauda dal '21 al '48, in cui la dinastia, avendo a sua disposizione una classe politica di doti veramente eccezionali, non solo non seppe servirsene, ma la disperse e la tribolò — neppure Cesare Balbo fu utilizzato! — può esser glorificata solo da chi manchi di senso politico. E ciò dev'esser nettamente detto, appunto per evitare il disorientamento storico che qua e là nuoce al Rodolico.

Per esempio, mi pare che in un punto egli spinga troppo oltre la tesi giustificante: a proposito del famoso colloquio del 6 marzo fra il Carignano e i capi della congiura. Non solo mi paiono eccessive le limitazioni poste alla testimonianza del Santarosa, le quali venivano da un'anima nobilissima, e non furono mai nè smentite nè limitate da quei gentiluomini che erano Giacinto di Collegno, Carlo di San Marzano, Moffa di Lisio e Roberto d'Azeglio, neppure quando Carlo Alberto era divenuto l'esule d'Oporto e il martire della causa nazionale; ma mi pare forzata la massima tra le argomentazioni del Rodolico: la necessità di spostare dal 6 al 7 marzo il colloquio tra il Carignano e il Saluzzo ministro della guerra. La testimonianza del Saluzzo (riportata dal R. a p. 139 s.), grave per l'onestà dell'uomo, è la seguente:

« Le prince de Carignan m'avait fait appeller. Il s'avance vers moi à l'entrée de son cabinet et me prenant par la main il me dit d'un air ou brillait une douce satisfaction: Rejoignons-nous: il n'y a plus d'inquiétudes à avoir. J'ai decouvert et déjoué la trame dont j'eus le fil par quelques amis fidèles. J'ai formellement déclaré que je serai partout à la tête des serviteurs fidèles au Roi. Je viens d'apprendre qu'on a renoncé à toute tentative, et je n'ai pas voulu vous retarder cette bonne nouvelle pour que vous en fassiez part au Roi. Mais qu'on ne me demande aucune explication: je ne pourrais pas en donner ».

Soggiunge il Saluzzo che in seguito a questa assicurazione il re partì per Moncalieri. Il colloquio dunque sarebbe avvenuto o nella notte del 6 marzo subito dopo l'abbraccio con i cinque gentiluomini, o la mattina del 7 (il re partì il giorno 7). Dopo aver promesso nel primo

colloquio per lo meno di porsi mediatore fra re e congiurati, nel secondo, il Carignano avrebbe assunto un volto diverso. Il Rodolico argomenta: il colloquio col Saluzzo non deve collocarsi prima della partenza del re (il Saluzzo deve aver commesso un errore di memoria) ma la sera del 7, quando il Carignano, consigliatosi col Balbo, aveva fatto dare il contrordine dal San Marzano e dal Collegno. Dopo il contrordine, il contegno del Carignano sarebbe meno equivoco.

Ma questo spostamento cronologico è meno facile di quanto sembra. Il Carignano era stato informato che il moto doveva scoppiare nella notte fra il 7 e l'8: aveva promesso di far conoscere la situazione al re, e di farsi mediatore. È possibile che avesse lasciato passare invano tutto il giorno 7, senza fare nessun passo? Le cose si spiegherebbero meglio lasciando il colloquio col Saluzzo nella sera del 6 o nella mattina del 7 (possibile che la memoria fallisse al Saluzzo per un fatto di tanta importanza?). Il Carignano, in possesso del grave segreto, rassicura il re e lo fa allontanare da Torino; poi, agendo sui congiurati, fa rimandare il moto, e cerca di porsi nella posizione di mediatore e arbitro fra le due forze in conflitto.

Certamente la posizione del Carignano in questo caso ci pare più ambigua ed equivoca: simile a quella del Giffenga. Ma di simili atteggiamenti non mancano esempi non solo nella storia delle congiure, ma nella stessa vita del Carignano. Da reggente capitana la rivoluzione e insieme prepara la controrivoluzione: riceve da Carlo Felice, a cui dichiarava di voler ubbidire ciecamente, una piena sconfessione, e continua, rimanere a capo degli affari dal 18 alla sera del 21, accentuando i sospetti del re: nomina ministro il Santarosa e poche ore dopo va a raggiungere il La Tour a Novara: giunto a Firenze, non ostante avesse riconosciuto re Carlo Felice, si dà attorno perchè Vittorio Emanuele I riprenda la corona, cosa che a ragione gli fu rimproverata da Carlo Felice. In complesso, non vedo perchè si debba ammettere lo spostamento cronologico suggerito dal Rodolico. Il quale, però, in ultima analisi, riconosce quest'ambiguità: « L'aver accordata quell'udienza, e l'aver comunque ascoltato allora la parola dei congiurati costituisce la colpa maggiore del Principe in quei giorni. A ciò forse fu indotto dal desiderio di conoscere i disegni dei cospiratori, e dalla preoccupazione che, come attesta il Santarosa, egli manifestò di volere 'garantire' il re da qualsivoglia pericolo ».

Un altro punto su cui non condivido l'opinione del Rodolico è l'esaltazione di Joseph de Maistre a profeta del Risorgimento, il considerarne il pensiero come un neoguelfismo nazionale. Indubbiamente il carteggio diplomatico del savoiaro fu fatto pubblicare poco prima del '59 dal Cavour per mettere dalla parte sua la vivacissima polemica antiaustriaca del patriarca dei reazionari. Indubbiamente il Maistre fu un avversario della politica austriaca; sicuramente, negli anni di Napoleone, vagheggiò di servirsi dell'opinione nazionale italiana (anche il Metternich di fronte alla rivoluzione francese pensava che bisognava opporre forze di popolo);

consigliò, pel caso di una restaurazione, generosità verso i rivoluzionari, anche a costo di sacrificare i fedelissimi. Ma, dopo la restaurazione, il suo atteggiamento s'andò mutando. Si affiancò agli *Ultras* di Francia e al duca di Blacas, loro capo; era ostile ai proprietari di beni nazionali: era ispiratore della filiazione torinese della Congregazione di Parigi. Il suo *Papa* solo con troppa buona volontà può interpretarsi preludio del *Primato*. La nazionalità egli la concepiva ben diversamente dai liberali; secondo lui, solo una dinastia può creare una nazione. Dopo Tilsit aveva sognato di trasferire i Savoia in un regno greco, a cui la casa di Savoia avrebbe dato consistenza e forma. E pochi giorni prima di morire, il 21 febbraio del '21, mentre in Torino divampava la passione patria dei Confederati, esponeva in una lettera certe sue idee al marchese Cesare d'Azeglio. Deplorava sì l'asservimento d'Italia, ma lo considerava espiazione della *terribile unità dell'impero romano*; poneva in dubbio la capacità d'espansione del Piemonte: « Vous verrez que le Piémont est un tout qui ne s'amalgame avec rien, à moins d'un nouveau bouleversement de l'univers. La langue achève la démonstration. Il en a malheureusement une et comme l'entendez-vous? Pour donner une langue au Souverain, il faudrait déplacer le trône; mais alors où serait le Piémont? Telle est son existence singulière, qu'il ne saurait même augmenter, car le terrain qu'on pourrait lui ajouter serait un territoire étranger auquel le Piémont commanderait, mais jamais une portion du Piémont ». Il Piemonte deve o adattarsi a essere una grande provincia d'un più grande stato o restare quel che è. « Pour moi », soggiunge, « je me déterminerais pour le second état... Sommes-nous donc Italiens, Monsieur le Marquis? En vérité, je l'ignore. Tandis que à Florence on nous appelle *nation amphibie*, et tant que nous dirons ici: *La poste d'Italie est elle arrivée?* je vivrai toujours dans le même doute. Les langues, les langues, Monsieur le Marquis, les langues! ». (*Oeuvres*, XIV, pp. 256 ss.). Questo era il supremo atteggiamento dell'Ezechiele del legittimismo, mentre a Torino divampava l'ardore italiano del Santarosa, preludio di quello del Mazzini! Insomma, l'originale atteggiamento del Maistre di fronte ai reazionari puri non va esagerato sino a farne un precursore del Risorgimento. L'esagerazione di tono può portare a sfalsamenti gravi.

Conchiudo questa lunga disamina del libro del Rodolico segnalando qualche svista che sarebbe bene eliminare in una seconda edizione:

A p. 336 e nell'indice vedo citato un ministro russo Messelrode: evidentemente si tratta del Nesselrode.

A p. 76 vedo citato, a fianco del Lamennais il Lacordaire come capo del movimento neo-cattolico in Francia fra il '17 e il '20, che, a traverso il d'Auzers, influi sulla formazione cattolica del Carignano. Si tratta d'un lapsus. Il Lacordaire, non vi potè avere parte: nato nel 1802, nel '19 egli uscì incredulo dal liceo. Si convertì nel '23-24: nel '27 fu ordinato prete e solo più tardi si unì al Lamennais.

Così pure a p. 432 fra i capi della riscossa liberale in Francia nel

'27 vedo citato un Paul Louis (nell'indice Louis è considerato cognome): ma si deve trattare d'una doppia svista: *Paul Louis vigneron*, è il nome scherzoso con cui designa sè stesso il Courier; ma nel 1827 il celebre *pamphletaire* non potè partecipare alla lotta politica pel semplice motivo che era morto tragicamente nel 1825.

A. O.

B. FÜRST VON BÜLOW. — *Denkwürdigkeiten*. Dritter Band. — Berlin, Ullstein, s. a. ma 1931 (pp. xiv-433) (1).

Seguono i giorni malinconici del tramonto del cancelliere caduto in disgrazia, intercalati solo dalla febbrile attività della missione a Roma nel '14-15. Un velo di tristezza: l'uomo che come Ulisse si vanta d'aver veduto molte cose e d'aver conosciuto molti costumi e popoli ci si presenta atteggiato nel dolore di una chiaroveggenza vana, che non può risolversi in bene della propria patria: simile, egli dice, a quel persiano delle storie d' Erodoto, che in Tebe piangeva durante un banchetto sulla imminente e indeprecabile rovina dell'esercito di Mardonio. L'uomo pieno di vigore è scartato dagli affari e si duole dello sciagurato costume del suo paese, che costringeva il ministro caduto in disgrazia ad appartarsi, lo circondava dell'ingratitudine degli adulatori del giorno prima, e dell'irrisione dei cortigiani, e rendeva inutile pel paese tutta una vita ricca d'esperienza d'uomini e d'affari. In questo pathos taciteo egli invidia gli uomini politici d'Inghilterra, Francia e Italia, che, discesi dal potere, potevano ancora battagliare per le loro idee nei parlamenti e nella stampa.

Cerca di confortarsi nella luminosa atmosfera di Roma, inebriandosi di quella poesia dell'Urbe, che il Goethe ha diffuso fra i Tedeschi, e che tanto si differenzia dalla retorica romana, per buona parte figlia delle scuole gesuitiche, corrente fra noi. Legge storici antichi e moderni e considera amaro e ironico gli avvenimenti tedeschi che si svolgono senza la sua partecipazione. Si compiace del ricordo della grande espansione tedesca da lui promossa, e del rimpianto delle sue direttive attestatogli da amici ed ammiratori.

È un po' difficile stabilire quanto delle riflessioni sul corso degli eventi mondiali, che il Bülow si attribuisce, sorgessero effettivamente in lui negli anni avanti guerra, e quanto siano infiltrazioni della scienza del poi e dell'amara esperienza. E se anche fosse possibile isolarne una parte, è difficile dire quanta parte di quel pensiero moderato avrebbe potuto fiorire nell'atmosfera febbrile della cancelleria berlinese, sotto l'influsso dell'imperatore neurastenico, fuori della quiete di villa Malta.

(1) V. *Critica*, XXIX, pp. 123 ss. e pp. 208 ss.